

L'impaziente Odisseo. Ulisse nella poesia del '900

P. Gibellini
*La nuova
musa degli
eroi.*
*Dal mythos
alla fiction*
Fondazione
Cassamarca,
Venezia 2008,
pp. 127 ss.

Piuttosto che un'attualizzazione, il mito ha subito, nella letteratura novecentesca, una frantumazione. Se nei poemetti di Graf, D'Annunzio, Pascoli e persino in quello di Gozzano, la vicenda di Odisseo sopravvive come *mythos*, anche nel senso di 'racconto', uno sguardo complessivo sulla poesia, vede prevalere isolati e parziali ritratti dell'eroe, busti marmorei o più spesso esigui frammenti che recano solo un particolare dell'enorme bassorilievo omerico. Così, tra i *Frammenti lirici* di Clemente Rebora (1913), nei versi di *Cielo, per albe* vediamo nella città «un mondo / fra Penelope e i proci», mentre in quelli di *Allegrezza, a poetare* spunta l'omerica maga lusingatrice:

Questo universo è più saldo
del trasmutabile giorno,
questa lusinga più vera
della tua isola, Circe.

Il paesaggio come «incanto circeo» (così il poeta di *Alcyone*, determinante per il tanto diverso Rebora) torna nella prima strofe della poesia dedicata alla *Sardegna*, che Vincenzo Cardarelli pubblica nel 1933 su «Quadrivio»:

Sul languido cielo s'incidono,
Sardegna, i tuoi monti di ferro.
Cielo velato
come da un polline
malsano, che a guardarlo ci si strugge.
Malinconica Circe,
è con questo richiamo
che trattienni il partente,
presso il Limbara nostalgico.
Ed è così che il sardo
mai tradirà la sua terra fedele.

Di un'altra isola, trasfigurata nell'*Isola di Ulisse* (nella raccolta *Erato e Apollion*, 1932-1936) scrive Salvatore Quasimodo, convinto che la mitopoiesi possa realizzarsi attraverso lo sguardo che si posa sul mondo e lo scopre più favoloso di quello delle favole antiche:

Ferma è l'antica voce.
Odo risonanze effimere,
oblio di piena notte
nell'acqua stellata.

Dal fuoco celeste
nasce l'isola di Ulisse.
Fiumi lenti portano alberi e cieli
nel rombo di rive lunari.
Le api, amata, ci recano oro:
tempo delle mutazioni, segreto.

In una nuova età dell'oro, davanti agli occhi del poeta e dell'«amata», rinasce un'isola mediterranea, una nuova Ogigia, grazie a una prodigiosa metamorfosi, propiziata da una voce antica che si avverte sotto le risonanze effimere. Non Ulisse, qui, ma il ritorno misterioso del «tempo delle mutazioni», preme al poeta.

Più tardi, la guerra imprimerà una svolta al pensiero e alla poetica quasimodiana: così, nei versi *Ai fratelli Cervi* inclusi nel *Falso e vero verde* (1949-1955), il poeta sembra respingere la tentazione ermetico-paesistica per rivolgersi ai partigiani caduti («Scrivo ai fratelli Cervi / non alle sette stelle dell'Orsa»). Eppure, anche nel nuovo clima prosastico, il paesaggio continua a farsi mito, suscitando la memoria di Polifemo e di Ulisse:

Nella notte dolcissima Polifemo piange
qui ancora il suo occhio spento dal navigante
dell'isola lontana. E il ramo d'ulivo è sempre ardente.

Nella raccolta e nella stagione successiva, quella della *Terra impareggiabile* (1955-58), la lirica *Una risposta* aprirà nel nome dell'eroe la contemplazione del mare di Aci e delle laviche pendici dell'Etna («Se arde alla mente l'ancora d'Ulisse ...»). E il ricorso della parola-tematica «nulla» («dal nulla dell'aria / qui dal nulla che stride di colpo e uncina [...] dal nulla delle mani [...] viva formare dal nulla una formica»), sembra configurare, pur nell'ambito di una poesia incline alla descrizione paesistica e allo scavo emotivo, un pensiero nichilista che contagia anche Odisseo.

Anche Giuseppe Ungaretti penetra a modo suo quel mito, specie nel *Sentimento del tempo*, a partire da *Sirene* (1923), per il quale la chiave ulissiana è fornita in un auto commento del poeta: «È l'ispirazione [...] è la musa sotto forma di sirena, e nella poesia è presente, ap-

punto, l'isola fatale, l'isola delle sirene incontrata da Ulisse nel suo viaggio»:

E già, prima ch'io giunga a qualche meta,
non ancora deluso
m'avvinci ad altro sogno.
Uguale a un mare che irrequieto e blando
da lungi porga e celi
un'isola fatale,
con varietà d'inganni
accompagni chi non dispera, o morte.

Sul versante mitico del *Sentimento*, gli astri appaiono come «Penelopi innumeri» abbracciate dal Signore (*Fine di Crono*, 1925):

L'ora impaurita
in grembo al firmamento
erra strana.
Una fuligine
lilla corona i monti,
fu l'ultimo grido a smarrirsi.
Penelopi innumeri, astri
vi riabbraccia il Signore!
(Ah, cecità!
Frana delle notti ...)
e riporge l'Olimpo,
fiore eterno di sonno.

E nell'ermetica *Canzone* che apre *La terra promessa* (1968-1953) torna un'Itaca il cui varco è *nostos* e *quête* a un tempo:

E se, tuttora fuoco d'avventura,
tornati gli attimi da angoscia a brama,
d'Itaca varco le fuggenti mura,
so, ultima metamorfosi all'aurora,
oramai so che il filo della trama
umana, pare rompersi in quell'ora.

L'isola di Ulisse riaffiora negli *Ultimi cori per la terra promessa* (1952-1960), inclusi nel *Taccuino del vecchio*:

Verso meta si fugge:
chi la conoscerà?
Non d'Itaca si sogna
smarriti in vario mare,
ma va la mira al Sinai sopra sabbie
che novera monotone giornate.

Non è dunque un ritorno al noto quello cui mira il vecchio poeta, che cerca invece un varco verso l'altrove promesso a Mosè, 'doppio' del poeta, al pari di Enea, nella sua fiduciosa ricerca.

L'eroe virgiliano appare come un concorrente di Ulisse, oltre che nell'ungarettiana *Terra promessa*, nel *Passaggio di Enea* di Giorgio Caproni. Il quale peraltro, in *Esperienza* (1972),

ridisegna con tratti essenziali il viaggiatore pascoliano alla ricerca della conoscenza che approda però alla coscienza del nulla:

Tutti i luoghi che ho visto,
che ho visitato,
ora so - ne son certo:
non ci sono mai stato.

Al modello del poeta di Castelvechio, prediletto da Caproni, deve qualcosa anche l'*Ulisse* cristiano di Paolo Wenzel (proposto da Valerio Volpini nell'*Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea* del 1952), un navigatore che al termine delle sue peripezie scopre che la verità abita *in interiore homine*:

finiranno le terre
prima che l'esito arrivi ...
Tutto portavo con me
ciò che andavo a cercare,
anche la bussola, il vento,
le tranquille baie,
c'erano in me le montagne,
la morte e la porpora.

Sono, tutte queste, mere schegge di un mito cristallizzato, frammenti di cui ciascun poeta coglie un fugace riverbero. Nel Montale minore di una poesia dispersa inviata nel 1938 a Bobi Bazlen (*notizie & consigli*), una filastrocca giocata fra ironia e *nonsense*, compare un cenno ancor più esile all'*Odissea*:

Manda Mirò,
non dir di no,
i libri rei
lascia di ebrei.
Ricerchi invano
posti a Milano,
solo tra i proci
mangi peoci.

Altro il registro di Alda Merini, che nei versi dedicati a Giovanni Raboni (in *Vuoto d'amore*, 1991), si serve di Ulisse per disegnare il profilo di un uomo che ha pregi diversi da quelli dell'eroe antico:

Anche tu sei un uomo, ma non solo un uomo, un
giardino:
ti fanno compagnia le lunghe amache
i caldi tropicali, le Azzorre.
Ma tutto in te è magnifica Grecia, non hai la
perspicacia di Ulisse
non hai la malizia degli uomini,
ma sei silenzioso e caldo
come la matrice di un giunco.

Se nei versi della poetessa l'astuto guerriero sopravvive come termine di paragone negativo, Fernando Bandini, negli *Studi classici* della raccolta *La mantide e la città* (1979), rovescia la vicenda omerica e fa di lui la vittima esemplare delle atrocità della storia che rinnova l'uccisione del dio:

Questi monti fabbricati dal cielo
(sue torri e battifredi) gemono
per la morte del dio.
E abbiamo visto navi
dolcemente sfasciarsi e
'Pan o megas tethneke'
piangere una gran folla
nel porto di Paxo.
E l'industria sfruttare ossa e capelli
degli uccisi. E il Ciclope
con una pinzetta stroppiare
il pollice di Ulisse.
Et eludendo la guardia bambini
armati di bastone per la lippa
circondare l'ampolla dov'è chiusa
la Sibilla. E gridavano: 'Cosa
vorresti fare da grande?'. Lei
rispondeva: 'Morire'.

Un Polifemo aguzzino? Qui Ulisse diventa paziente suo malgrado, dopo tanti moti d'impazienza e d'insofferenza: dolente all'ultimo paragrafo che ci conduce nell'orrore del *lager*.

La conclusione della nostra rassegna, che non pretende certo di essere esaustiva, vorremmo affidarla ad alcune pagine di Primo Levi. Sì, la nostra piccola odissea non termina a Itaca, ma nella Auschwitz di *Se questo è un uomo*. Potremmo sembrare fuori rotta, toccando un'opera in prosa, ma le pagine leviane che ci preme ricordare parlano di un Ulisse poetico, quello dei versi danteschi. Ricordate? Come nell'inferno del poema, nel *lager* tutti i valori sono stravolti, la vita è privata di ogni scopo, e le parole dei diavoli ai dannati acquistano una sinistra attualità:

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene [...]:

Qui non ha luogo il Santo Volto,
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!

L'Ulisse dantesco, allora, emerge faticosamente dalla memoria dello scrittore come emblema di libertà dello spirito:

Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. [...] Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando ...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! [...] E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria.

Ancora un verso affiora, però, «Ma misì me per l'alto mare aperto», dopo di che, sgomenta dinanzi a quello che pare un paradiso irraggiungibile, la mente si appanna ancora, la memoria vien meno:

E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio.

Ma lo sforzo di ricordare è premiato, e altri versi vengono in superficie, prendendo per lo scrittore e i suoi compagni di sventura un significato nuovo:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere [...] ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie. [...]

Quando mi apparve una montagna, bruna
per la distanza e parvemi alta tanto
che mai [sic] veduta non ne avevo alcuna.

«Darei la zuppa di oggi per saper saldare 'non ne avevo alcuna' col finale» prosegue Levi, mentre aspetta in coda la zuppa di cavoli e rape. Il mare aperto si richiude su Ulisse e, in sua compagnia, due prigionieri chiudono una giornata in cui, oltre a sopravvivere, hanno vissuto. L'impaziente Odisseo li ha aiutati nella loro eroica pazienza, nella sovrumana fatica di restare uomini.